

Book Review

Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF) (2019) e (2021). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. Parte II.1* e Parte II.1**. Frammenti adespoti. Firenze: Leo S. Olschki. ISBN: 9788822266897. 268 pp. e ISBN: 9788822268105. 235 pp.

Reviewed by **Michele Alessandrelli**, ILIESI-CNR, Rome, Italy, E-mail: michele.alessandrelli@cnr.it

<https://doi.org/10.1515/elen-2023-0018>

La benemerita e prestigiosa impresa editoriale del *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF)*, ormai più che trentennale (la sua prima pubblicazione risale al 1989), ha una struttura molto complessa, le cui plurime articolazioni non possono essere qui descritte nel dettaglio (al riguardo si rimanda il lettore al seguente link: <http://www.papirifilosofici.it/cpf.html>). Essa si compone di quattro parti. La prima ('Parte I') dedicata agli 'Autori noti' (comprendente sia i filosofi ['Parte I.1'] sia gli autori che hanno influenzato la cultura filosofica e/o sono stati influenzati da essa ['Parte I.2']), la seconda a 'Frammenti adespoti' ('Parte II.1'), 'Gnomologi' ('Parte II.2') e 'Sentenze' ('Parte II.3'); la terza ai 'Commentari' ('Parte III' con un solo volume); la quarta, infine, a 'Indici' ('Parte IV.1') e 'Tavole' ('Parte IV.2'). L'ordine in cui i volumi sono stati pubblicati nel corso degli anni non ha rispettato (e non rispetta) questa quadripartizione perché i papiri sono oggetti molto particolari: sono essi a dettare le condizioni ai loro studiosi, non il contrario. Questo significa che chi si dedica allo studio di un papiro sa quando ha iniziato ad occuparsene ma non quando finirà di farlo. Il Comitato scientifico del *CPF* è stato sempre consapevole di ciò e ha per questo motivo affiancato alla pubblicazione dei volumi del progetto la serie "Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici" (STCPF), il cui primo volume precede di qualche anno l'avvio del *CPF* (1985: <http://www.papirifilosofici.it/stcpf.html>). Con questa serie si è inteso dare spazio alle indagini preliminari su singoli papiri e ai loro sviluppi autonomi e più ampi che non potevano trovare spazio nei volumi contenenti le sole edizioni dei testi. Questo dimostra il carattere intrinsecamente debordante dello studio dei papiri, in questo caso particolare, di quelli filosofici.

I due tomi che ci si accinge qui ad illustrare appartengono alla seconda parte dell'opera. Essi contengono i cosiddetti frammenti filosofici adespoti, cioè i testi su papiro di sicuro o quasi certo contenuto filosofico che non è stato però possibile ascrivere a questo o quell'autore. È interessante il fatto, già accennato, che i primi due tomi della seconda parte del progetto editoriale del *CPF* abbiano visto la luce solo da pochi anni. Il lavoro su questi testi, come spiegato bene da M. S. Funghi nella *Prefazione* al primo tomo (pp. v–ix), è stato lungo ed è difficile per due motivi: in primo luogo per il lungo lavoro preparatorio su questi frammenti che ha richiesto che diversi di essi fossero fatti oggetto di edizione e di studio nella serie STCPF negli

anni passati; in secondo luogo a causa delle aspettative che si avevano sin all'inizio verso di essi, le quali in più di un caso sono andate deluse, a iniziare da quelle, commoventi, di F. Adorno, il quale pensava che gli adespoti costituissero la parte più stimolante dell'intero progetto editoriale. Funghi descrive una sorta di lungo processo di studio e analisi che ha portato a sana disillusione e lucido disincanto dopo gli esordi e i primi passi della scienza papirologica, caratterizzati da entusiasmo, ottimismo e forse troppo *wishful thinking* (p. viii). Da questo punto di vista i due tomi in questione rappresentano un esempio di prudenza scientifica, di pazienza metodologica e di ritrosia ermeneutica. Questo almeno in parte spiega il senso, iniziale, superficiale e infantile, di frustrazione e disappagamento che si ha leggendo queste edizioni. Impressione che svanisce non appena ci si inoltra nello loro studio approfondito, da cui si è pienamente ripagati.

Il materiale papiraceo studiato nella 'Parte II.1' ha presentato fondamentalmente due problemi agli studiosi incaricati di curarne l'edizione: 1) la determinazione, svolta su base lessicale e/o contenutistica e tutt'altro che scontata, dei frammenti in esame come aventi un contenuto filosofico; 2) l'attribuzione di questo eventuale contenuto a un autore o a una scuola. Se parliamo di adespoti è perché è stato possibile in numerosi casi (dei 115 papiri schedati ne sono risultati di quasi sicuro contenuto filosofico circa 90) risolvere, con relativa certezza (p. vii), il primo dei due problemi indicati e il secondo solo in riferimento all'affiliazione ma non, ovviamente, alla paternità. Dico certezza relativa perché di questi 90 testi alcuni non possono essere descritti come filosofici in senso stretto ma, più latamente, come parafilosofici, ossia come retorico-filosofici, scientifico-filosofici, filosofico-religiosi.

Dei ca. 90 frammenti adespoti acquisiti come filosofici, ca. 40 possono essere ricondotti, come si diceva, ad una scuola precisa: da questo punto di vista, la graduatoria vede al primo posto, quale scuola più rappresentata, l'Accademia platonica; al secondo posto la Stoa; a seguire il Peripato, mentre i papiri di contenuto epicureo sono fondamentalmente dello stesso numero di quelli di contenuto socratico. Sarebbe interessante leggere questi dati alla luce delle considerazioni che M. Frede svolge nel suo "Epilogue", che chiude la *Cambridge History of Hellenistic Philosophy* (Cambridge: CUP, 1999, pp. 771–97), sul destino delle scuole ellenistiche in epoca tardo ellenistica e primo imperiale. Il suggerimento nasce dal fatto che molti dei papiri in questione sono copie vergate in un arco temporale che va dal primo al terzo secolo d.C. Essi potrebbero quindi contenere informazioni importanti sulle predilezioni e le tendenze filosofiche maggioritarie di quei secoli.

Nei tomi * e ** della 'Parte II.1' sono stati pubblicati 43 frammenti adespoti secondo la seguente successione e divisione.

Parte II.1*

1. *P.Aberd.* 122 (Testo filosofico?) II d.C. (pp. 1–2, fig. 2), a cura di D. Sedley (cui si deve anche la revisione generale dei due tomi), è un frustulo che sembra contenere un

testo medico (più precisamente farmacologico) o scientifico, forse di un filosofo della natura. Come opportunamente rilevato dall'editore (p. 1), la presenza di ὑλικοῦ (l. 7) suggerisce come l'opera in questione non possa essere precedente ad Aristotele.

2. *P.Ai Khanum* (Dialogo sulla μέθεξις), III a.C. (pp. 3–13, fig. 1), a cura della Redazione del *CPF* e di M. Bonazzi, è un importante e famoso frammento di papiro impressosi specularmente su undici pezzi di argilla, ritrovati nel 1977 in Afghanistan (nel sito archeologico di Ai Khanum), conservati successivamente al Museo di Kabul e ora, sventuratamente, andati perduti a seguito della guerra. È possibile leggere e studiare le tre colonne che compongono la parte superstite (ciascuna di almeno 28 linee di testo) grazie alla nitida riproduzione fotografica (fig. 1) che di esse è stata fatta. Una vera e propria copia della copia: situazione particolarmente beffarda per un testo di argomento platonico. Essendo la sua scrittura simile a quella in uso nell'Egitto tolemaico del III a.C., siamo in presenza di un documento che attesterebbe la profondità e l'ampiezza dell'azione ellenizzatrice di Alessandro Magno. Il testo sembra contenere un dialogo narrato in cui sono discusse e trattate alcune importanti tesi riguardanti la teoria platonica e accademica delle idee: la doppia partecipazione delle idee (tra di loro e con gli enti sensibili), l'affermazione dell'esistenza di un principio che sarebbe la causa di questa doppia partecipazione; la tesi dell'immobilità delle idee e quella dell'eternità del cosmo. Molto si è discusso sul possibile autore del dialogo. Sono stati fatti i nomi di Eraclide Pontico, di Aristotele soprattutto, e di Senocrate. Bonazzi riconosce i meriti della candidatura aristotelica senza però nascondere anche le sue criticità (p. 6). Con molta prudenza egli sembra rilanciare quella di Senocrate, avanzata da Isnardi Parente (che pubblicò una edizione del papiro nel 1992 proprio nella serie STCPF) e recentemente difesa da Silvia Fazzo (proprio su *Elenchos*).
3. *P.Amh. 15* (Testo di argomento psicologico-morale), III d.C. (pp. 14–6, fig. 3), a cura di D. Sedley, è un frammento che conserva la parte superiore di una colonna contenente un testo che sembra riguardare la psicologia dell'azione e l'autonomia dell'agente.
4. *P.Berol. inv. 9814* (Prosa filosofica?), I a.C.–I d.C. (pp. 17–9, fig. 4), a cura della Redazione, è un piccolo frammento papiraceo contenente sparuti indizi lessicali (in sole 5 linee di testo) che autorizzano a pensare, prudentemente, ad aneddoti prodotti in un testo di contenuto filosofico e riguardanti due episodi della vita di Alessandro Magno.
5. *P.Berol. inv. 10536* (Testo etico epicureo) I/II d.C. (pp. 20–4, fig. 5), a cura di D. Sedley, è un pregevole frammento che reca sul *recto* una colonna di testo di 18 linee, mutila a sinistra e priva dei margini superiore e inferiore. Il testo superstite sembra contenere, grazie alle nuove letture proposte da Sedley, un dialogo

narrato di carattere epicureo (il curatore non esclude possa esserne stato autore lo stesso Epicuro). Argomenti di natura lessicale, contenutistica e formale vanno per Sedley in questa direzione. Il dialogo, molto bello, riguarda l'amicizia intesa in senso epicureo come sodalizio che protegge dall'insicurezza e che si basa sull'utilità e non sul fascino.

6. *P.Berol.* inv. 16545 (Epistemologia stoica), III d.C. (pp. 25–37, fig. 6), a cura di P. Togni e già edito in STCPF da Backhouse nel 2000, riporta sul *recto* una colonna di scrittura di 19 linee, mutila a sinistra e priva dei margini superiore e inferiore. Il contenuto del testo è di marca inequivocabilmente stoica e riguarda l'ambito dell'epistemologia delle *phantasiai*, ampiamente documentato nelle fonti indirette sullo stoicismo antico. È vero, come opportunamente osserva Togni, che il termine *phantasia* non compare mai nel testo. Tuttavia, i predicati e i termini epistemici (l. 6: διακένοϋς; ll. 14–5: χαρακτηῖρα; l. 17: παρατυπωτικός) che il papiro documenta gravitano tutti intorno alla *phantasia*, la quale va pertanto presupposta come parte centrale dell'argomento di questa colonna. Stesso discorso vale per l'espressione (οὐκ) ἀπό τινος (l. 3 e l. 12), la quale sembra rinviare alla definizione stoica standard di *phantasia* catalettica dove ricorre l'espressione ἀπό (μὴ) ὑπάρχοντος. Il testo sembra chiamare in causa direttamente Antipatro, al quale vanno probabilmente ascritte le distinzioni e le classificazioni epistemologiche menzionate. Vi si distinguono *phantasiai* che sono 'non da qualcosa' (οὐκ ἀπό τινος), le quali sono tutte false, da quelle che sono invece 'da qualcosa' (ἀπό τινος), le quali sono ora vere ora false: vere quando trasmettono in modo preciso il carattere (dell'oggetto), false quando sono mal incise e l'oggetto, pur soggiacendo realmente alla *phantasia*, non risulta per questo identificabile o riconoscibile. Togni con grande accuratezza, nell'introduzione e nelle note di commento, evidenzia tutte le disarmonie lessicali e concettuali tra questo testo e le altre fonti in nostro possesso (sulle quali forte è l'influenza di Crisippo). Questo papiro sembra dal canto suo documentare una tradizione epistemologica tardo-ellenistica (antipatrea) che si distingue da quella crisippea (egemone nella tradizione indiretta) più in superficie che nella sostanza. Sotto le divergenze terminologiche, acuite anche dallo stato lacunoso del testo, si ravvede infatti un tipico giro di pensiero alto-stoico nel suddividere le *phantasiai* in sempre false quando prive di oggetto, e ora vere ora false a seconda di come viene esibito l'oggetto di cui pure sono dotate.
7. *P.Brux.* inv. e 7191v (Prosa filosofica?) III d.C. (pp. 38–41, fig. 7) è frammento papiraceo scritto sia sul *recto* sia sul *verso*. È il *verso* a recare il testo di contenuto filosofico, qui curato da A. Carlini e riguardante il diverso rapporto di animali (ai quali la maggior parte degli uomini si apparenta) ed esseri umani (i pochi avveduti) verso la salute del corpo correttamente intesa.

8. *P.Daris* inv. 134 (Testo di logica) I a.C. (pp. 42–4, fig. 9) consta di due frammenti di rotolo (fr. A e fr. B), il secondo dei quali conserva i resti di una colonna di 12 linee. L'edizione è stata curata da M. S. Funghi e W. Cavini. Le occorrenze di ἀντίφασις (l. 4, 11) e di κατάφασις (l. 9) indicano trattarsi di un testo logico di rigorosa tradizione aristotelica, come già Daris, editore *princeps* del papiro, aveva sostenuto.
9. *P.Fay.* 311 (Etica), I/II d.C. (pp. 45–50, fig. 8), edito dalla compianta I. Andorlini e D. Sedley, presenta uno stato di cose papirologico e paleografico complesso, che per ragioni di spazio non può essere qui illustrato e per la corretta intelligenza del quale si rimanda alla esaustiva introduzione dei due editori. L'argomento filosofico del testo sembra avere a che fare con la responsabilità morale e con la felicità quale sommo bene.
10. *P.Heid.* 193 (Prosa filosofica od orazione sulla giustizia), III a.C. (pp. 51–6, fig. 10) consta sul *recto* dei resti di una colonna mutila a destra e priva della parte inferiore, qui edita da S. Martinelli Tempesta e A. Linguiti. Quanto si riesce a leggere suggerisce prudentemente essere in presenza di una discussione tradizionale su ciò che è giusto e ingiusto e sul corretto comportamento da assumere verso gli dèi, i genitori e le leggi.
11. *P.Heid.* inv. 1740 (Trattato etico epicureo), I a.C.–I d.C. (pp. 57–69, fig. 11), la cui edizione per il *CPF* è stata curata da T. Dorandi e F. Verde, consta di due frammenti (qui fr. 1 e 2) ciascuno dei quali conserva i resti di due colonne (di 10 linee quelle del fr. 1 e di 12 quelle del fr. 2). L'argomento del testo superstite è chiaramente etico e di probabile matrice epicurea. Secondo i due curatori, il frammento documenterebbe, in armonia con il pensiero epicureo, la superiorità dei piaceri dell'anima su quelli del corpo, superiorità tale da consentire che i primi non vengano destabilizzati e alterati dai secondi. Molto interessante in questo senso l'esame delle implicazioni della congettura πάθεισιν (fr. 1 col. I, 1) avanzata da Sedley e messe dai due curatori a confronto con quelle della congettura rivale, ὑφαίρεισιν, proposta da Bilabel, editore *princeps* del testo. Senza prendere una posizione a favore dell'una o dell'altra congettura, l'interpretazione generale che viene qui fornita sembra essere maggiormente consonante con la congettura di Sedley, che introduce nel testo la contrapposizione tra κατά] || ψυχὴν πάθεισιν e κ]ατὰ σάρκα πάθεισιν (fr. 1, col. I, l. 4). Molto bella la parte superstite della colonna II del fr. 1 che celebra la grandezza dell'uomo potente nei piaceri dell'anima (Epicuro?), che mai deviò dalla via della beatitudine e mai dimenticò i limiti del vivere bene.
12. *P.Hib.* 28 (Costituzione 'utopistica' di ambito peripatetico), ca. 280–260 a.C. (pp. 70–85, fig. 12), curato da D. Amendola, è costituito di dieci frammenti ricavati da *cartonnage* (rinvenuto a El-Hiba), cioè dall'involucro di cartongesso con il quale nell'antico Egitto si avvolgeva la mummia del defunto. A seconda della

- prospettiva da cui lo si guarda, esso potrebbe essere considerato un papiro documentario, letterario o paraletterario. Il curatore giustamente mette in guardia da un approccio troppo unilaterale e sulla scia di S. West propone di vedervi i resti di un'opera di impianto utopistico e di tendenza aritmetizzante con diversi punti di contatto con le *Leggi* di Platone, il che però non obbliga a considerare il testo un prodotto dell'Accademia. Per questo motivo, si ipotizza, sulla scorta di un frammento della sezione iniziale perduta della *Costituzione degli Ateniesi* e delle consonanze tra il suo schema costituzionale e quello del papiro, un comune denominatore peripatetico tra i due testi. L'ipotesi peripatetica è suffragata ulteriormente e brillantemente dal riferimento all'attività di legislatore e riformatore svolta da Demetrio Falereo, allievo di Teofrasto, durante il suo esilio ad Alessandria presso la corte di Tolemeo I, al principio del III sec. a.C. Amendola ipotizza che tra le opere composte in questo periodo e durante questo soggiorno vi fosse una "sorta di bozza costituzionale" indirizzata a Tolemeo I di cui *P.Hib.* 28 potrebbe costituire un frammento.
13. *P.Hib.* 188 (Esposizione delle dottrine di un filosofo), III a.C. (pp. 86–92, fig. 13), edito da S. Martinelli Tempesta e A. Linguisti, è anch'esso un frammento proveniente da un *cartonnage* da cui sono stati estratti documenti riferibili al regno di Tolemeo III. Si tratta di una colonna di 22 linee di scrittura in cui si conserva il margine superiore. Il testo in essa contenuto riguarda le dottrine (*dogmata*) di un filosofo non identificabile. La sua parte più interessante è quella in cui si articola la contrapposizione tra i filosofi che sanno solo nominare o produrre nomi in riferimento alle dottrine sostenute e ai loro fini e quelli che oltre a ciò sanno anche dimostrarle.
14. *P.Hib.* 189 (Esercizio di logica), III a.C. (pp. 93–6, fig. 15), qui edito da M. S. Funghi e E. V. Di Lascio, consta di tre frammenti di contenuto logico, di nuovo proveniente da *cartonnage*. Il primo è il più ampio e il meglio conservato dei tre. Nelle linee 1–4 si parla del rapporto tra λέξεις e χρόνοι verbali con una interessante contrapposizione tra l'autoevidenza del presente e l'oscurità del passato, mentre nelle linee 5–11 il testo sembra far riferimento a un sofisma dovuto alla fallacia dell'accidente (discusso da Aristotele in *Soph. el.* I 5.166b32–33). Secondo Di Lascio, questo passo presenta un argomento con la stessa struttura del sofisma dovuto all'accidente, ma con l'espressione 'questo uomo' al posto del nome di un uomo particolare (Corisco).
15. *P.Jena* inv. 660 (Discorso socratico), III a.C. (97–107, fig. 15), edito dalla Redazione del *CPF* e da C. Vassallo, consta di due frammenti papiracei (fr. A e fr. B), estratti da *cartonnage*. Rispetto alla precedente edizione, curata da E. Spinelli, in questa nuova edizione si aggiungono le linee 1–2 al fr. B. Il vocativo ὦ Σώκρατες nel fr. A I, 6 (seguito alla l. 7 da σὺ ἔλεγες), autorizza l'ipotesi che siamo al cospetto di un dialogo socratico. Vassallo ritiene, sulla base di elementi lessicali e di contenuto

- (il connubio di educazione dei giovani e politica), che il testo contenga l'opera di un socratico minore: Eschine di Sfetto o Antistene.
16. *P.Lond.Lit.* 161 (Testo con menzione degli Stoici), I d.C. (pp. 108–10, fig. 17), a cura della sola M. S. Funghi, è un frustulo che conserva la parte inferiore di due colonne. Gli Stoici sono menzionati alla linea 5 della prima colonna in un contesto più generale, quale emerge soprattutto dalla seconda colonna, che sembra ruotare intorno al tema della procreazione e della cura dei figli (ampiamente discusso nella Stoa).
 17. *P.Oslo inv.* 1039 (Trattato stoico?), II d.C. (pp. 111–18, fig. 16) è un frammento di papiro scritto sul *verso* in cui si conserva una colonna di 25 linee di testo con margine superiore superstite. I due editori, T. Dorandi e F. Verde, hanno potuto valersi del restauro del papiro e della sua riproduzione digitale, il che ha consentito loro di migliorare il testo dell'*editio princeps* (curata da Amundsen nel 1966) e dell'edizione precedente di Dorandi (*CPFI* 11* (1989) 30 4T, p. 420 (col. I 12–21)). Il primo editore del papiro pensava potersi trattare di un'epistola scritta da un autorevole epicureo di seconda o terza generazione e inviata ai suoi discepoli per irrobustirli dal punto di vista dottrinale e dotarli di uno strumento concettuale (il quarto e più bell'argomento di cui si parla proprio in principio di colonna) con cui difendersi dall'accusa di non saper affrontare con competenza polemica le teorie di Crisippo riguardo al problema (dell'origine?) del linguaggio. I due editori, pur non escludendo affatto l'ipotesi epicurea, pensano che le conclusioni di Amundsen non siano sufficientemente solide. Il papiro potrebbe infatti contenere un testo stoico di esegesi crisippea, ampiamente praticata al tempo di Epitteto (questa è l'ipotesi di Sedley). Sembra deporre a favore di questa seconda ipotesi la presenza nel testo di termini come ἐπιτομήν (l. 5) e ὑπομνημ[άτω]ν (l. 6). Il rimando sarebbe a note e lezioni esegetiche di scuola stoica volte a formare l'uditorio su tematiche di rilievo del pensiero crisippeo, come quelle del linguaggio e dell'anima, in modo talmente solido da far sì che, se si immaginasse Crisippo ritornare dai morti per chiederne loro conto, egli, ascoltandoli, non avrebbe nulla da esigere ritenendosi pienamente soddisfatto delle risposte ricevute.
 18. *P.Oxy.* 438 (Parte iniziale di esposizione filosofica), II/III d.C. (119–24, fig. 18) si compone di un frammento di papiro che reca sul *verso* una colonna di testo di 23 linee, con ampio margine superiore conservato. La presente edizione è a cura di S. Martinelli Tempesta e A. Linguisti. Il testo sembra essere una produzione di scuola, vertente su un argomento che ha a che vedere con la filosofia etica. L'intento dell'autore sembra essere più divulgativo che critico-scientifico. Il cuore dell'insegnamento proposto è l'utile (ll. 6–8, in apparato: τὰ συμ] [φέρ]οντα ἐπίστασ[θαι] e la bella misura che la sua conoscenza introduce nel τρόπο]ν (l. 9), ossia, forse, nel modo di condursi.

19. *P.Oxy.* 3007 (Questioni etiche), II/III d.C. (pp. 125–32, fig. 19), anch'esso edito da S. Martinelli Tempesta e A. Linguiti, reca sul verso i resti di due colonne. Della prima si conservano 27 linee di cui 24 integre (gli editori a p. 125 scrivono 22 ma trattasi di refuso come si evince dal corretto riferimento quantitativo all'inizio di p. 126). La seconda colonna è andata invece quasi del tutto perduta. Il testo contenuto nella prima colonna presenta una singolare esortazione a trattare le persone con un brutto carattere con una attenzione maggiore di quella riservata alle persone con un buon carattere. Mentre queste ultime, infatti, non se ne hanno a male se non si vedono fatte oggetto di premure, le prime, se trascurate, possono diventare moleste come il liquame rimestato (ll. 22–3) o come il fetore che emana dal pesce in salamoia fuoriuscito dal suo contenitore. L'esortazione potrebbe essere la risposta a un πρόβλημα o *quaestio* su come si debbano trattare i propri conoscenti, più precisamente, se si debbano trattare con più rispetto quelli dotati di un'indole buona o, al contrario, quelli che hanno brutto carattere. Dopo avere escluso, con buone ragioni, l'ipotesi di una paternità plutarchea del testo, gli editori sembrano mostrarsi favorevoli all'idea che si tratti di una "opera miscellanea nel solco della tradizione peripatetica", senza per questo pensare che il suo autore fosse egli stesso un Peripatetico.
20. *P.Oxy.* 3008 (Critica all'ontologia stoica), III d.C. (pp. 133–9, fig. 20), edito da D. Sedley, consta di un frammento che reca sul recto una colonna di 21 linee di scrittura priva della parte superiore. Si tratta di un importante testo polemico, di ispirazione platonica, il cui bersaglio sappiamo ora essere costituito dalla dottrina stoica dei primi due generi del σῶμα, la sostanza/sostrato e il qualificato individualmente (*idios poion*). Decisiva in tal senso, sempre da parte di Sedley (1982), è stata l'individuazione di un passo parallelo in Plutarco (*Comm. not.* 1083A–1084A), cui è seguito l'inserimento del testo del papiro in Long-Sedley con il numero 28C nella sezione della *Stoic Ontology* dedicata ai due suddetti generi e al dibattito polemico tra Accademici e Stoici sull'αὔξανόμενος λόγος, l'argomento sulla crescita. Ad essere presa di mira era la distinzione operata dagli Stoici tra i primi due generi, che costituiva la loro risposta per l'appunto all'αὔξανόμενος λόγος, usato dagli Accademici proprio contro gli Stoici. Per gli Stoici, ciò che persiste e cresce non è la sostanza ma l'individualmente qualificato (ιδίως ποιόν). Il fulcro della critica di Plutarco e dell'autore del papiro è che sostanza e ιδίως ποιόν sono due entità totalmente coestensive e per questo apparentemente indistinguibili tra loro. Se in Long-Sedley si proponeva per il testo del papiro una paternità di provenienza accademica, in questa nuova edizione Sedley prende in considerazione, con argomenti rilevanti, una ipotesi alternativa, secondo la quale il suo autore potrebbe essere un medico, più precisamente un pensatore influenzato da Galeno e medico a sua volta.

21. *P.Oxy.* 3320 (Frammento di logica aristotelica), II d.C. (pp. 140–3, fig. 21), curato da M. S. Funghi e W. Cavini e da loro già edito (STCPF 16 (2011) 218–20), conserva sul *recto* i resti di due colonne di scrittura di contenuto logico. L'editore *princeps*, Philips (1980), sulla scia di quanto sostenuto da J. Barnes, rilevò una affinità tra questo testo e *APr.* 47b29. Egli lo riferì a un'opera basata sugli *Analitici*, forse di Teofrasto (ipotesi attributiva poi recepita da Fortenbaugh, editore dei frammenti teofrastei). I due editori riportano in apparato tutte le proposte di ricostruzione, che si basano sulla suddetta affinità, perché il dettato del testo è, a loro detta, di difficile integrazione. Il solo contributo del papiro al passo citato degli *Analitici*, che riguarda un particolare caso di ἀπάτη deduttiva, è una precisazione della distinzione fra πρότασις e premessa assunta come universale, καθόλου λαμβάνουσα.
22. *P.Oxy.* 3656 (Notizia su un'allieva dell'Accademia), II/III d.C. (pp. 144–52, fig. 22), edito da F. Declava Caizzi, consta di un frammento recante parte cospicua di una colonna di testo (20 linee) priva della sua porzione inferiore. Il testo ci informa sul conto di una giovane donna, discepola prima di Platone, poi di Speusippo, poi di Menedemo eretrico, identificata con Assiotea (Goulet e Dorandi) e con Lastenia (Gigante, Meccariello). Declava Caizzi ritiene che il campo delle ipotesi identificative non possa essere circoscritto a questi soli due nomi e sospetta che il motivo della menzione di questa giovane donna (descritta come “nel suo fiore” e “piena di grazie naturali”) possa essere legato al tema del dolore (provocato forse dalla sua morte precoce) e di come farvi fronte. Molto interessante l'ipotesi attributiva avanzata dall'editrice: si tratterebbe di Aristofane di Bisanzio (per Declava ‘peripatetico’ starebbe per studioso, erudito, *grammaticus*). Questi, seguendo il suo maestro Eratostene, potrebbe aver partecipato ai frequenti dibattiti del tempo riguardanti il dolore e le vie per superarlo e aver scritto l'opera Περὶ ἀλυσίας che il papiro ascrive appunto ad Aristofane Peripatetico.
23. *P.Oxy.* 3658 (Testo filosofico epicureo?), III d.C. (pp. 153–9, fig. 23), qui edito da T. Dorandi e F. Verde, si compone di un frammento papiraceo in cui si conservano i resti di tre colonne: la prima e la terza rispettivamente superstiti solo della loro parte destra e sinistra (afflitte entrambe da varie lacune e lesioni), la seconda sufficientemente ampia da consentire di ricavare informazioni sul contenuto dell'opera. L'autore del testo, forse un epicureo, sembra connettere le nozioni alle affezioni suggerendo che la formazione delle prime è dipendente dalle seconde. Il punto nodale del testo non è però questo, bensì la tesi che tutto ciò che si riferisce alle affezioni esiste necessariamente e di per sé. Seguendo Sedley, che di questo papiro è stato l'editore *princeps*, Dorandi e Verde ipotizzano che con questa tesi, l'autore del testo stesse rispondendo a una obiezione scettica in cui si sfruttava la centralità ascritta alle affezioni dagli Epicurei per indebolire l'autonomia ontologica dei *pragmata* e della loro *physis*. Opportunamente i due

editori sottolineano come l'autore del testo (forse Polistrato) non si sia limitato alla formulazione di questa importante tesi (che ricorda il nesso di soggettivo e oggettivo con cui si voleva preservare l'autonomia ontologica di quest'ultimo, asserito dai fenomenologi di inizio Novecento proprio in risposta a controargomenti di tipo scettico). Egli afferma, rilanciando in maniera persino provocatoria il punto di vista epicureo forse sulla falsariga della distinzione categoriale di marca platonico-accademica tra enti per sé ed enti relativi, che anche le proprietà instabili degli aggregati atomici co-occorrono insieme ai *phantasmata* di questi aggregati e proprio per questo devono essere fatte rientrare nella categoria della relazione (πρός τι κατηγορία). Da questo punto di vista la φύσις καθ'αυτήν non godrebbe di una dignità ontologica superiore rispetto a ciò che afferisce a dominio della πρὸς τι κατηγορία. È come se l'autore del testo dicesse ai suoi avversari: “voi private la *physis* dei *pragmata* della sua autonomia ontologica? Noi la ribadiamo mettendo al suo stesso livello di prestigio ontologico l'esistenza relativa delle proprietà instabili”.

24. *P.Oxy.* 4941 (Trattazione relativa al *Teeteto*), II d.C. (pp. 160–71, fig. 24), edito da S. Martinelli Tempesta, è un frammento di rotolo contenente le ultime 14 linee di una colonna di testo, nel quale si conserva, secondo Sedley, *editor princeps* del papiro, una minima di porzione di un commentario al *Teeteto*, dipendente da Trasillo o, forse, di Trasillo stesso. L'ipotesi Trasillo si basa, tra gli altri argomenti, sull'impianto tetralogico del testo superstite (si tratta della seconda tetralogia: *Cratilo*, *Teeteto*, *Sofista* e *Politico*), coevo a, se non addirittura opera di, Trasillo. Martinelli, se concorda con l'idea che il testo fosse un frammento di un commentario al *Teeteto*, contesta questa ipotesi osservando come l'ordinamento tetralogico fosse più antico di quello trilogico, quindi, non solo più antico di Trasillo ma risalente addirittura all'antica Accademia. Egli sembra prediligere una diversa ipotesi, quella secondo cui l'anonimo autore di questo testo sia da ricondursi al medio-platonismo. Questo medio-platonico avrebbe attinto alle stesse fonti su cui si basava Trasillo, le quali si basavano a loro volta su documenti risalenti all'Accademia antica.
25. *PSI* 851b (Testo epicureo?) II d.C. exeunte (pp. 172–4, fig. 25), a cura di V. Piano e D. Sedley e già edito in *STCPF* 6 (1992) 217–20, è un frammento di rotolo contenente un testo molto bello, quasi certamente un dialogo, da riferirsi all'ambito epicureo, se non addirittura per alcuni da considerarsi una lettera dello stesso Epicuro. M. Erbi, che ha pubblicato nel 2020 i frammenti e le testimonianze delle lettere di Epicuro, ha riprodotto il testo di questo papiro con la sigla 143F, quindi come frammento epistolare di Epicuro. Ella però, stranamente (dico stranamente perché altre edizioni qui pubblicate sono da lei invece menzionate e usate), sembra non tenere conto di questa edizione, che non è citata né nella sezione testuale, né nelle note di commento né nella chiusa bibliografica. Piano e

- Sedley riconoscono la probabile provenienza epicurea del testo ma non ritengono vi siano evidenze che consentano di considerarlo opera dello stesso Epicuro. Il testo, dicevo, è molto bello. Commovente la rassicurazione, rivolta a colui che è stato tratto (dall'epicureismo?) alla vita beata, che egli non sarà mai indesiderato agli occhi degli impavidi (epicurei?) i cui desideri non dipendono più da opinioni prive di fondamento.
26. *PSI 852* (Testo sull'unità), II d.C. (pp. 175–80, fig. 26), edito da V. Piano e D. Sedley, consta di frammento di rotolo in cui si conservano i resti di una sola colonna il cui contenuto sembra riguardare le condizioni, soddisfatte le quali, può dirsi che qualcosa costituisca una unità. L'ipotesi avanzata con molta prudenza nel commento è che il tipo di unità presa in esame nel testo abbia a che fare con qualcosa soggetto a un cambiamento ciclico.
 27. *PSI 1095* (Trattato di logica), II d.C. (pp. 181–7, fig. 27), a cura di M. S. Funghi e E. V. Di Lascio, consta di due frammenti di cui il più piccolo pare vergato da mano diversa. Il frammento maggiore contiene delle elaborazioni in forma sillogistica di argomentazioni sviluppate nel V libro dei *Topici*, in particolare 138a30–b26. La migliore interpretazione di questo papiro, edito per la prima volta da A. Vogliano nel 1929, è stata avanzata, a detta dei nuovi editori, da Philippon nel 1929 (*RFIC*). Secondo questa interpretazione, accolta anche da Brunschwig nel secondo volume della sua edizione critica dei *Topici*, il frammento proviene da una “riproduzione della *Topica* aristotelica”, attuata in forma di compendio schematico, da impiegarsi per lo studio dell'opera di Aristotele.
 28. *PSI 1215* (Discorso socratico), I/II d.C. (pp. 188–93, fig. 28), a cura di C. Vassallo, conserva due lunghe colonne di testo (di 37 e 36 linee rispettivamente con entrambi i margini, superiore e inferiore, conservati), la prima delle quali superstite solo per poche parole di fine linea. Vassallo ritiene che l'autore del testo sia un Socratico che si mostra a conoscenza della filosofia politica di Platone. Per la sferzante critica alla democrazia ateniese connessa all'elogio di Sparta e della sua costituzione, l'editore con molta prudenza avanza l'ipotesi di una sua paternità antistenica.
 29. *PSI 1489* (Testo di filosofia stoica), II d.C. (pp. 194–204, fig. 29), edito da A. Giavatto, consta di due frammenti di rotolo contenenti un testo molto interessante, indubabilmente filosofico e molto probabilmente stoico. Esso sembra consistere nella trascrizione del magistero filosofico di un pensatore stoico indirizzato a un allievo, da attribuirsi forse alla fase imperiale della scuola. Secondo l'editore, il papiro è un documento della diffusione nel II secolo d.C. di un tipo di letteratura stoica, prossimo ai *Discorsi* di Epitteto e ai *Pensieri* di Marco Aurelio. Molto bella la seconda metà della col. I (ll. 23–35) in cui si descrive la condizione sciagurata (reale o possibile) in cui versa o verserebbe il destinatario dell'opera a

- causa della mancata osservanza (reale o possibile) dell'insegnamento stoico ricevuto.
30. *PSI 1508* (Trattato etico), II d.C. *med.* (pp. 205–11, fig. 30), edito qui da T. Dorandi e F. Verde, consta di un frammento di rotolo papiraceo contenente un testo il cui carattere epicureo è stato affermato dagli editori passati sulla base della presenza del termine 'criterio' (ll. 1–2) e della menzione delle cose da desiderare e da fuggire. Dorandi e Verde si mostrano più prudenti, affermando la compatibilità del materiale superstite anche con l'ipotesi di una paternità stoica. La candidatura epicurea guadagnerebbe maggiori e difficilmente eguagliabili credenziali, ove fosse corretta l'integrazione ἀπαράκτως alle ll. 8–9.
 31. *PSI 1612* (Definizioni cristiano/platoniche), VI d.C. (pp. 212–6, fig. 31), a cura di D. Sedley, consiste nella parte superiore di un codice pergameneo, vergata in maiuscola biblica sia sul *recto* (lato carne) sia sul *verso* (lato pelo). Il frammento contiene una serie di tre definizioni. La prima (*recto* 1–10) sembra essere una definizione di 'natura' (φύσις), la seconda (*verso* 1–4) forse di 'causa finale' (τελικὸν αἴτιον), e la terza (*verso* 4–9) di 'causa produttiva' (ποιητικὸν αἴτιον). La prima e l'ultima sono identiche a quelle prodotte da Giovanni Scolastico, vescovo di Scitopoli nel suo *Prologus et scholia in Dionysii Areopagitae librum De divinis nominibus* (537–543 d.C.: anni cui il codice sembra essere coevo). Sedley non esclude la possibilità che proprio Giovanni sia l'autore del codice. Da questo punto di vista, con la proposta di una sua paternità cristiano-platonica, la presente edizione segna un progresso di rilievo rispetto all'*editio princeps* in cui invece si ipotizzava che questo testo fosse aristotelico.
 32. *PSI inv. 3192* (Trattato di fisica epicurea), II/I a.C. (pp. 217–27, fig. 32), a cura di G. Iovine, conserva tre colonne di testo, della prima delle quali rimangono pochi resti della parte finale destra. La seconda colonna è quasi del tutto integra, mentre nella terza si conservano 26 linee di scrittura, tutte prive però della parte finale destra. Il papiro sembra contenere un'opera epicurea (un compendio o una lettera) di autore ignoto (forse dello stesso Epicuro) sul dissolvimento dei corpi sottili, il riscaldamento dei corpi e la permanenza dell'anima all'interno del corpo.
 33. *P. Vind. G inv. 29800* (Testo di filosofia platonica?), I/II d.C. (pp. 228–55, fig. 33) ha una vicenda papirologica e bibliologica molto complessa che non può essere qui raccontata (si rimanda all'eccellente resoconto fattone da M. S. Funghi, pp. 228–9). Il papiro è stato edito da quest'ultima (pp. 228–34, 249–51), e commentato da Eva Falaschi (pp. 234–49) e da M. Bonazzi (pp. 251–5). Oellacher, *editor princeps* del papiro, osservava che il nucleo tematico principale di questi frammenti è la dottrina platonica delle idee. L'ipotesi più verisimile è che essi appartenessero a un testo, forse scolastico ed esegetico, di età medio-platonica. L'autore del testo, per Oellacher, avrebbe operato, all'approssimarsi dell'inizio dell'era cristiana,

una sintesi di platonismo e aristotelismo in chiave anti-stoica. Impossibile, tuttavia, considerare più che mere ipotesi i nomi proposti (Alcinoo, Antioco, Favorino, Filone). Per Funghi siamo in presenza di una copia d'autore (revisionata dallo scriba), impiegata forse ad Alessandria nel contesto dell'insegnamento della filosofia platonica.

Parte II.1**

1. *O.Berol.* inv. 12318 (Composizione su temi morali), III a.C. exeunte (pp. 1–6, fig. 1), edito da G. Bastianini e R. M. Piccione, consta di un *ostrakon* letterario recuperato nel 1909, insieme ad altri quattro, sempre letterari, all'interno di un'abitazione di Philadelphia. Kühn, *l'editor princeps* (1921), lo riferiva all'ambito scolastico e lo considerava una composizione sul tema del rispetto dovuto ai genitori. Altre ipotesi avanzate hanno visto in esso un esercizio di composizione retorica (sempre di provenienza scolastica) o un elaborato protrettico alla maniera di Isocrate (non di provenienza scolastica). I due nuovi editori, pur riconoscendo l'importanza della contrapposizione, in esso svolta, tra condizione di nascita e comportamento 'secondo virtù', ritengono più importante quella tra fama ottenuta grazie al successo e fama ottenuta grazie a un comportamento virtuoso verso parenti ed amici, a maggior ragione se questi ultimi sono privi di natali illustri (*adoxoi*). Il testo, etico-parenetico, è per loro da ricondurre a un ambito di tipo retorico.
2. *P.Berol.* inv. 9809 (Trattato su Platone), II d.C. (pp. 7–8, fig. 2), edito dalla Redazione, consta di un frammento recante sul *recto* la parte inferiore di due colonne consecutive. Diels e Schubart, *editores principes* del testo (1905), pensavano si trattasse di commento al *Fedro*. Insieme alla citazione dal *Fedro* ne è stata poi identificata una dal *Filebo*, il che autorizza prudentemente a considerarlo parte di un testo filosofico sulla logica con citazioni da Platone.
3. *P.Berol.* inv. 21213 (Su Socrate), II d.C. (pp. 9–15, fig. 3), a cura di G. Bastianini e D. Sedley, consiste di un frammento che reca sul *recto* una colonna di scrittura integra solo nella sua parte destra. La parte di testo superstite sembra presupporre la questione se e fino a che punto sia storicamente veridica la rappresentazione di Socrate quale è dato trovare negli scritti dei suoi discepoli, a cominciare da quelli di Platone. L'autore è molto probabilmente un platonico: egli, infatti, ritiene che solo dalle opere di Platone possano desumersi le autentiche argomentazioni socratiche.
4. *P.Duke.* inv. 777 + *PKöln* inv. 907 + *P.Gen.* inv. 271 (Raccolta di testi filosofici di ambito cinico), II d.C. (pp. 16–122, fig. 4: questa tavola riproduce per intero la sequenza dei frammenti dalla col. I alla col. XIX e i frammenti privi di collocazione), edito magistralmente da G. Bastianini e splendidamente commentato da M. Hatzimichali, "il pezzo forte di questo [secondo] tomo" per M. S. Funghi

(Prefazione, p. v), è un rotolo di cui risultano superstiti numerosi frammenti provenienti da acquisti diversi e che, come conseguenza di ciò, sono andati dispersi in diverse collezioni. Le colonne da V a XIX (edite da Martin nel 1959) sono conservate nei frammenti appartenenti alla collezione ginevrina (*P.Gen. inv. 271*), le colonne da I a IV (edite da Willis e Maresch nel 1988) sono conservate nei frammenti che appartengono alla collezione della Duke University (*P.Duke. inv. 777*) e in un frammento rivenuto a Colonia (*PKöln inv. 907*), che è risultato raccordarsi a uno dei frammenti della Duke (col. II fr. A di questa edizione). I frammenti della Duke sono stati poi trasferiti a Colonia. Le colonne da I a IV sono pertanto coloniensi, quelle da V a XIX ginevrine. Le parti meglio conservate sono le porzioni iniziale (V–VII) e finale (XV–XIX) del lascito ginevrino. Per quanto riguarda il contenuto, dalla col. I alla col. XII si narra dell'incontro di Alessandro il Grande con i Brahmani in India; le coll. XIII–XIX riportano la epistola VII dello ps.-Eraclito. Il fatto che il papiro conservi testi che ci sono noti anche da tradizioni manoscritte medievali ha facilitato la ricostruzione del testo come anche l'identificazione e collocazione dei diversi frammenti. Le sezioni II 6–56 dell'opera di Palladio di Galazia (IV/V sec.), *De gentibus Indiae et Bragmanibus* (edita da Berghoff nel 1967) sono state usate da Bastianini quali fonte principale per i supplementi da lui proposti nella presente edizione per colmare le lacune del papiro nelle coll. I–XII. Le coll. XIII–XVI 31 corrispondono al testo trådito della epistola VII dello ps.-Eraclito (la cui tradizione medievale è stata studiata da A. Boccassini in STCPF 10 (2000) 33–130). Il testo contenuto nelle coll. XVI 32–XIX non ha invece un omologo in nessun testimone medievale. Il papiro riporta due testi di chiara ispirazione cinica che promuovono un ritorno austero e insieme radicale alla natura, con un'enfasi particolare sull'autosufficienza che tale ritorno garantisce e sul rifiuto del male e della violenza connessi alla ricerca del piacere e delle comodità. Tali testi sono stati forse riuniti in unico rotolo da un autore/compileratore cinico del II sec. d.C. che vedeva nei Brahmani ed in Eraclito i portavoce del suo pensiero austero, tramite il quale intendeva prendere le distanze dai cinici smodati i cui comportamenti scandalosi erano stati descritti e denunciati da Dione Crisostomo nei parr. 9–10 della sua orazione XXXII.

5. *P.Fay 337* (Sugli dèi, sui sacrifici e sul fato), I/II d.C. (pp. 123–40, fig. 5), edito per la prima volta interamente e ottimamente da V. Piano, consta di un frammento papiraceo serbante i resti di due colonne. Tra le maggiori acquisizioni di questa edizione spicca sicuramente l'attribuzione ad Euripide della citazione poetica contenuta alle ll. 24–8 della col. I: “quando il dio trama per un uomo sciagure, per prima cosa sconvolge la mente (di colui) con cui (l'uomo) delibera”. Il testo presenta diversi elementi di marca inequivocabilmente stoica, riferibili a una

discussione sul problema del destino (come confermato dal bellissimo εἰσαρμένως delle ll. 21–2 della col. I). Seguendo un suggerimento di F. Ademollo (<https://www.youtube.com/watch?v=SM3ISfkbqUQ&t=6678s>: 55:50) sarebbe forse opportuno, per le ragioni da lui molto ben spiegate cui rimando il lettore (mi limito solo ad aggiungere che ‘subito’ richiede si parli di azioni, non di uomini, che per dar seguito a qualcosa, nel bene o nel male, hanno bisogno di tempo), integrare ἐκείνας (riferito a [τῶ]ν πράξ[ε]ων della l. 18) alle ll. 18–9 e non ἐκείνους (riferito a τῶν/[ἀν]θρώπων delle ll. 16–7) come fa Piano. L’alfa in questa scrittura in alcuni casi copre lo stesso spazio occupato dalla sequenza ov: si confronti al riguardo la fine della l. 11 con la fine della l. 13. È vero che la configurazione di questa lettera in fine linea è diversa dalla sua configurazione intralineare: nel primo caso essa tende ad espandersi, nel secondo invece a contrarsi. È pur vero però che abbiamo anche istanze di alpha intralineari molto ampie, come, per esempio, l’alpha di ἀποτρο- alla l. 6. L’alpha in questione misura 0,5 proprio come la sequenza ov di fine l. 11.

6. *P.Hib.* I 13 (Discorso sulla musica), 280–260 ca. (pp. 141–70, fig. 6), edito da F. Maltomini e F. Pelosi, consta di un frammento principale recante sul *recto* ampie porzioni di due colonne di scrittura (fr. A) e di due frustoli molto più piccoli. Il testo, su cui per motivi di spazio non è possibile qui dilungarsi, presenta un discorso fortemente polemico su temi di contenuto musicale.
7. *P.Mil.Vogliano* inv. 1241r (Testo stoico sul progresso morale), II d.C. (pp. 171–83, fig. 7), curato da A. Giavatto, è la nuova edizione, con commento aggiornato che si giova degli studi successivi al 1988, di un bel papiro di sicuro contenuto stoico sul progresso morale, che era stato già edito e fatto oggetto di esame approfondito da M. S. Funghi e F. Decleva Caizzi (STCPF 3 (1988) 85–124) e da entrambe ulteriormente migliorato nel 1991 in una loro replica a Marcello Gigante. Giavatto condivide l’interpretazione generale del testo fornita dalle due studioso che lo consideravano un testo dossografico con intento forse pedagogico. Particolare enfasi è posta dall’editore sulle similitudini (antigradualiste) con cui gli Stoici antichi descrivevano il progresso morale. Da questo punto di vista, il papiro, soprattutto con l’immagine dei cuccioli di cane (ll. 24–32), sembra invece insistere sulla dimensione gradualista della προκοπή (è vero che non c’è condizione intermedia tra stati contrari, la προκοπή tuttavia non è una condizione bensì un processo: essa può e deve pertanto svolgersi per gradi), forse per stemperare le implicazioni paradossali del loro generale antigradualismo in materia di acquisizione della virtù.
8. *P.Oxy.* 3655 (Dialogo filosofico?), II/III d.C. (pp. 184–93, fig. 8), edito da G. Iovine e C. Capuccino, conserva sul *recto* i resti di 17 linee di scrittura. Il testo contenuto nella porzione di colonna superstite tratta di Stilpone megarico e di alcuni suoi

allievi tra cui spicca, per meriti speciali, con ogni probabilità Metrocle cinico. Secondo Sedley, *editor princeps* del testo (1984), il testo appartenerebbe al perduto Metrocle di Stilpone. In questa porzione superstite Metrocle, forte della sua idea che la virtù fosse una questione di forza e di fatti, rimproverava a Stilpone forse il carattere scolastico del suo insegnamento, l'eccessiva sottigliezza dei suoi argomenti e la sua etica della giovinezza (in questo in linea con quanto affermato da Aristotele nel primo libro dell'*Etica a Nicomaco*).

9. *PSI 152* (Argomentazioni sull'affidabilità delle *technai*), II d.C. (pp. 194–201, fig. 9), a cura di E. Falaschi (che lo aveva già edito in STCPF 16 (2011) 163–82), consta di un frammento recante sul *recto* i resti di due colonne, la prima delle quali superstite solo per una manciata di lettere in fine linea, la seconda presentante 19 linee integre (sulle 27 totali). Nel testo contenuto nella col. II l'autore ignoto difende l'affidabilità epistemica dei principi (*theoremata*) delle *technai* imputando gli errori ai *technitai* e alle loro *defaillances*. Non esiste, dice l'autore del testo, una *atechnia* dei *theoremata*, espressione anomala, forse polemica, con cui è come se si dicesse ai *technitai*: “prendetevi le vostre responsabilità quando sbagliate invece di dare la colpa ai principi delle vostre *technai*”. Il papiro sembra dunque inserirsi nel dibattito, molto vivace nell'antichità, sull'origine degli errori nell'esercizio delle *technai* da parte dei *technitai*. Perché è questo che ovviamente fa problema: non l'esercizio di una *techne* da parte di chiunque, il quale è inevitabilmente fallimentare ed erroneo, ma il suo esercizio da parte di chi, pur conoscendo bene la *techne* in questione, commette ciò malgrado errori. Di qui la domanda se l'errore in questo caso vada appunto imputato all'arte o all'artista.
10. *PSI 1400* (Discussione di filosofia naturale tardo-neoplatonica), VI/VII d.C. (pp. 202–25, figg. 10 A e 10 B), edito qui da M. Perkams, si compone di un foglio di codice di papiro ed è, come Funghi afferma (Prefazione, p. vii), “il più importante testimone di codice papiraceo della tarda antichità in ambito filosofico”. Senza potermi qui addentrare nei dettagli di questa splendida nuova edizione, mi limito a rilevare come qui venga affermato, di questo papiro, il carattere di testo neoplatonico nella sua qualità di testimone di un ben preciso sapere filosofico e cosmologico (la cui tesi principale è che vi è un unico sostrato per l'intero cosmo). Esso è espressione, secondo Perkams, di un contesto culturale seriamente impegnato nella conservazione dell'eredità culturale degli antichi.

Arrivati alla fine di questo lungo resoconto, non si può che restare ammirati davanti al pregevole lavoro ecdotico ed ermeneutico posto in essere in questi due splendidi tomi dalla Redazione del *CPF* e dagli studiosi coinvolti nel suo progetto editoriale. Mi sono limitato, sia per ragioni di spazio sia per rendere il più possibile giustizia a questa grande impresa interdisciplinare nel suo complesso, a riassumere il

contenuto di tutte le 43 edizioni di papiri adespoti pubblicate in essi. L'invito rivolto ai lettori è di studiare a fondo questi papiri e contribuire a un progresso significativo nella costituzione del loro testo e nella comprensione del loro contenuto. Il mio auspicio è vedere una loro stabile e maggiore presenza tra i testi antichi imprescindibili per la storia della filosofia antica.